

XIII° incontro

Mosè 3

Il cammino per il deserto, seguito all'uscita dall'Egitto, è ora interrotto da un lungo episodio che si svolge al Sinai. La nuova tappa è sottolineata da una formulazione introduttiva più precisa del solito, perché include anche una datazione (“il terzo mese”, “quel giorno”) e l'indicazione finale della fermata davanti alla montagna, il Sinai appunto, situato tra l'Egitto e Canaan.

Israele si accampa di fronte alla montagna, là dove sarà poi ambientata la maggior parte del Deuteronomio. La lunga e complessa sezione dedicata alla tappa riferisce tutta una serie di fatti che si verificano e riporta alcuni testi giuridici. Questo alternarsi di narrazioni e prescrizioni è lo stesso procedimento usato nei testi della partenza dall'Egitto e in alcuni passi del cammino nel deserto. Ma qui le leggi occupano uno spazio maggiore.

Mosè è tornato dunque alla montagna della sua vocazione. Non è più un profugo solitario, è seguito da una massa piuttosto confusa e turbolenta. Ma al Sinai, nel silenzio della solitudine, l'incontro con Dio può far nascere da questa congerie variopinta il germe del nuovo popolo Israele che qui si costituisce in unità organica, anche se non ancora del tutto coerente.

Più che nelle pagine precedenti, si nota l'origine complessa dei testi, facendo supporre il ricorso a fonti differenti o l'esistenza di molteplici livelli redazionali. Ma gli approcci esegetici più moderni hanno messo in luce la struttura salda dell'insieme. La montagna è al centro del racconto, mentre i tre attori principali sono il Signore, Mosè e il popolo. Mosè, uomo dai molteplici volti, continua a svolgere alcuni ruoli già rivestiti in precedenza, ma su tutti svetta quello di mediatore tra Dio e il popolo, passando dall'uno all'altro in un continuo saliscendi dal monte e riferendo le parole dell'uno all'altro.

Il Signore ha parlato spesso a Mosè in precedenza, ma ora il profeta deve salire la montagna perché Dio gli parli. Es 19,3-6: *“Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: <Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa.> Queste parole dirai agli Israeliti».*” Mosè “sale” dunque verso Dio sul monte, dove Dio lo chiama e gli “parla”, consegnandogli un messaggio che dovrà portare al popolo. Poi Mosè “scende”, “chiama” gli anziani ed “espone” loro “tutto”

ciò che il Signore gli ha detto. E il popolo promette di eseguire “tutto”. Il messaggio che Dio dà è un’alleanza. Comincia col richiamare ciò che Israele ha “visto”, ossia ha vissuto. Avendo “visto” a sua volta la miseria del suo popolo, Dio si è ricordato della sua alleanza con Abramo e si è impegnato a liberare Israele che ora deve “ascoltare la voce”, obbedire a Dio e impegnarsi con lui. Il tema è uno solo: dalla schiavitù al servizio. Se il popolo accetta, Dio si impegna per il futuro e il popolo risponde positivamente.

È questa la prima salita di Mosè, cui ne seguiranno molte altre. Perché nulla è semplice o scontato, solo lunghi e faticosi possono essere i percorsi che conducono alla rivelazione. Nella seconda salita, la richiesta di Dio trova una specificazione: che il popolo ponga in Mosè la sua fede per sempre. Cessino le mormorazioni e si prenda atto che l’obbedienza a Dio implica l’obbedienza a Mosè. Contestualmente è annunciata anche una teofania per il giorno successivo.

Es 19,16-20: “Il terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni e lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di corno: tutto il popolo che era nell’accampamento fu scosso da tremore. Allora Mosè fece uscire il popolo dall’accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del monte. Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco, e ne saliva il fumo come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto. Il suono del corno diventava sempre più intenso: Mosè parlava e Dio gli rispondeva con una voce. Il Signore scese dunque sul monte Sinai, sulla vetta del monte, e il Signore chiamò Mosè sulla vetta del monte. Mosè salì.”

La teofania si verifica ed è descritta nella tipica cornice cosmica: tuoni, lampi, nubi e suono di corno. Il popolo trema e si tiene a distanza (peraltro ha il divieto di salire sul monte, solo Mosè e alcuni privilegiati possono farlo). Sulla cima del monte Dio proclama il decalogo. Unicamente Mosè comprende le parole di Dio, perché è con lui sulla vetta. Esse risuonano anche ai piedi del Sinai, dove si trova il popolo che le sente, ma non riesce a capirle a causa del frastuono di tuono e corno. Mosè farà di nuovo da intermediario e inviterà la sua gente a non avere timore.

Ci vorrà una nuova salita per maturare il cosiddetto “codice dell’alleanza”, con il quale Dio fa appello alla libera accettazione da parte di Israele che a Mosè intermediario risponde: “*Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto.*” Ma la dimora al Sinai non è finita. Mosè salirà sul monte altre due volte.

Dio infatti reinvida Mosè, per consegnargli le tavole di pietra su cui ha scritto la legge e il comandamento. Mosè sale con Giosuè, mentre al popolo è ingiunto di rimanere sul posto e di attendere il suo ritorno, avendo come riferimento Aronne e Cur (coloro che tennero le mani di Mosè alzate, quando sulla collina aveva assistito allo scontro tra Israele e Amalek). Il profeta rimarrà sul monte quaranta giorni e quaranta notti.

Qui Dio fa un lungo discorso a Mosè. Esso contiene le istruzioni sull'organizzazione del culto, soprattutto per quanto concerne la costruzione del santuario. *“Poi, avendo finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte con il dito di Dio (Es 31,17)”*.

Il racconto si sposta poi su quanto è avvenuto al campo durante l'assenza di Mosè. Ad Aronne, delegato dal fratello come sostituto, gli israeliti esplicitano i propri dubbi sul profeta, da troppo tempo assente, e chiedono che sia fatto loro un dio. Aronne cede alla richiesta e modella un vitello di metallo fuso, davanti al quale pone poi un altare.

Dio invita allora il profeta a tornare dal popolo corrotto che definisce “dalla dura cervice” e, incollerito, dichiara di volerlo sopprimere, per ricominciare un nuovo Israele con Mosè. Quest'ultimo dà una risposta davvero rimarchevole: non scusa il popolo né sminuisce la gravità della sua infedeltà, ma argomenta richiamandosi alla fedeltà di Dio ai suoi piani. Per quale ragione infiammarsi contro il popolo fatto uscire dall'Egitto, al fine che gli egiziani potessero riconoscere il Dio di Israele? Mosè richiama anche la promessa fatta ad Abramo e ricorda che il popolo in Abramo ha origine, non in lui (Es 32,11-13).

Ma alla vista del vitello d'oro anche Mosè s'indigna, diventa addirittura violento: spezza le tavole e frantuma il vitello. E Aronne interviene per placare la sua ira. Mosè si erge allora a giudice, commina la punizione e stabilisce il sacerdozio per coloro che sono rimasti fedeli a Dio.

Nella rivolta, Mosè si schiera dalla parte di Dio quando si rivolge al popolo e dalla parte del popolo quando si rivolge a Dio, travalicando addirittura il ruolo di intercessore per offrirsi in sostituzione per il peccato della sua gente: *“Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!”* (Es 32,32). Dio gli ordina allora di guidare gli israeliti verso la meta prestabilita, così sottolineando il ruolo di pastore di Mosè, ma non li accompagnerà, per non doverli sterminare lungo il cammino, consapevole del loro ondivago comportamento. Tuttavia, il suo angelo li precederà.

Ma le tavole sono andate distrutte, l'alleanza deve essere ripristinata. Mosè pianta allora una tenda a una certa distanza dall'accampamento. Quando la occupa, su di essa scende una colonna di nube che resta all'ingresso della tenda e parla con lui. Il testo dice *“faccia a faccia”* o meglio *“bocca a bocca”*. Mosè è l'intimo di Dio e gode del suo favore. Dio *“l'ha conosciuto per nome”*.

Un po' alla volta, Dio si lascia placare da Mosè e lo invita a tagliare due tavole di pietra, per riscrivervi le parole che già una volta il suo dito aveva tracciato. Il profeta esegue, torna a salire sul monte e qui, all'interno di una nuova teofania, sottopone a Dio la sua richiesta di totale perdono per il popolo. Il Signore accetta la supplica e rinnova l'alleanza. Ancora una volta, il profeta rimane con Dio per quaranta giorni e

quaranta notti. La lunga presenza davanti allo splendore del Signore gli renderà il volto radioso, tanto che si coprirà la faccia con un velo, perché il popolo non veda il suo volto risplendente: forse non potrebbe sopportarne la luce.

La comunità, per il momento coesa e obbediente, mette in atto le istituzioni culturali, costruisce ed erige il santuario, maturando così la benedizione da parte di Mosè.

Il Decalogo

All'inizio, dunque, del terzo mese dopo l'Esodo dall'Egitto avviene l'evento centrale della storia biblica: l'alleanza tra Dio e il suo popolo con il dono dei Dieci Comandamenti o Dieci Parole o Decalogo. Secondo il racconto contenuto sia in Esodo che in Deuteronomio, le parole rivelate furono consegnate in due riprese, scritte su tavole di pietra e definite anche "tavole della testimonianza" o "tavole dell'Alleanza".

Secondo i maestri del Talmud, le lettere non erano solo incise sulla pietra, ma l'attraversavano da parte a parte. Dunque le lettere dei Dieci Comandamenti sarebbero fatte di vuoto, ma è un vuoto fondante, perché – come gli stessi maestri evidenziano - la mancanza sottolinea l'incompletezza, l'imperfezione, così trasformando l'esistenza in desiderio e necessità di porsi in relazione, di inventarsi altrimenti. Il limite che appartiene all'imperfezione può aprire alla possibilità di apertura, diventare anelito alla trascendenza. Il vuoto si fa spazio, domanda.

Non è poi certamente indifferente che le dieci Parole non siano scritte su un libro o su un papiro. I maestri dell'ebraismo si sono posti questa domanda: qual è il significato delle tavole di pietra? Questa la risposta che hanno trovato: la pietra è essenziale non per la sua solidità (se non addirittura eternità), ma lo è perché può essere eternamente tramandata, di generazione in generazione, come una parola e una rivelazione viva per un popolo vivente.

Il termine Dieci Comandamenti in realtà non si trova nella Bibbia, benché sia espressione correntemente utilizzata. Il prevalere di questa dizione non è tuttavia privo di senso: "comandamento" è sinonimo, infatti, di "ordine" che significa sì interdizione/precepto, ma anche "il mettere le cose a posto", al posto che loro spetta nella gerarchia della creazione.

La Bibbia usa in tre riprese l'espressione le *Dieci Parole*. In Esodo 34,28: "*Egli scrisse (Mosè) sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole*". In Deuteronomio 4,13: "*Egli (Dio) vi annunciò la sua alleanza, che vi comandò di osservare, cioè le dieci parole, e le scrisse su due tavole di pietra*". Infine, sempre nel Deuteronomio (10,4): "*Il Signore scrisse su quelle tavole, come era stato scritto la prima volta, cioè le dieci parole che il Signore aveva promulgato per voi sul monte, in mezzo al fuoco, il giorno dell'assemblea. Il Signore me le consegnò.*"

La Bibbia parla di “parole”. Parole che non vanno lette semplicemente in termini di “morale” né come un universo di rigide proibizioni, perché in realtà parlano dell’essere umano e della bontà della vita. Hanno a che fare con l’altro, con cui bisogna entrare in relazione, cui bisogna parlare e che si deve ascoltare, sia esso Dio o la persona o il mondo che ci ospita. Esse non cercano di imporre un ideale di rinuncia, ma risvegliano le responsabilità che a ciascuno spettano in quanto membro di una comunità. Fanno da ponte tra passato e futuro, tra promessa e compimento, perché ogni esistenza è sospesa tra esodo e avvento. *“Sono bagliori di luce di incessante freschezza, mirabile sintesi di tradizione e rinnovamento”*, come efficacemente le definisce il teologo Ottavio di Grazia.

Certo le Dieci Parole costituiscono il grande codice delle religioni monoteiste e la “carta” fondamentale dell’etica umana *tout court*. Ma nell’attuale momento storico, spontanee sorgono tuttavia alcune domande: c’è ancora qualcuno che le conosca, che le sappia ripetere a memoria, che riesca a spiegarne il significato? Possiedono ancora un senso per la società di oggi? La crisi di valori che ha investito il mondo occidentale ha a che fare con l’appannamento nel nostro orizzonte di senso dei Dieci Comandamenti? Sono quesiti che forse sarebbe urgente porsi, anche se - indipendentemente dalle risposte che ciascuno potrà trovare - certo è che la loro eredità continua ad avere un valore cardine per tutti noi.

L’etica proposta dalle tavole è di una semplicità straordinaria. In primo luogo guida degli ebrei, è divenuta poi direttiva anche per i popoli e le religioni ispirate direttamente o indirettamente dal pensiero biblico, innanzi tutto per il giudaismo e successivamente per il cristianesimo, attraverso i Vangeli e il messaggio degli apostoli.

Le leggi enunciate sono chiarissime, luminose e concise, e sembrano non porre alcun problema di comprensione, ma sono state tuttavia oggetto nel corso del tempo di analisi numerosissime e con approcci diversi, come quello linguistico riferito all’ebraico antico o quello storico. Tra tutti però appare più significativo il cosiddetto approccio esistenziale, fondato sull’idea che ogni epoca deve interpretare il testo tramandato. Ciò perché il significato di un testo oltrepassa sempre il suo autore e la comprensione del lettore è sempre un’attitudine creatrice. Non si tratta forse quindi di comprenderle meglio, ma di comprenderle altrimenti, perché sempre *“Una parola ha detto Dio, due ne ho udite”* (Sal 62,12). O, come diceva Gregorio Magno, *“La Scrittura cresce con chi la legge”*. Scrive a questo proposito Ernesto Balducci: *“Ogni legge porta su di sé il peso dei secoli. L’obiettivo della legge è enunciato con chiarezza nel brano ... Ogni legge, pur che abbia in sé un barlume di razionalità umana, ha come suo obiettivo la liberazione dell’uomo dall’insorgente barbarie che è nell’immediatezza istintiva. L’uomo supera la condizione di schiavitù primordiale creando il regime della legge. Ma ogni legge porta con sé i limiti della condizione umana. Datemi ogni legge e io vi dò il risvolto che è la sopraffazione del forte sul*

debole. Del resto anche la legge di Dio, in questo brano dell'Esodo, porta questo segno. Ad esempio nel punto in cui la moglie è messa in numero con le cose di cui uno è padrone ... Nella legge, anche in quella dell'Esodo, dobbiamo distinguere la perennità del senso e la materialità della formulazione, la quale è legata a un dato luogo e a un dato tempo."

La numerazione ebraica dei comandamenti è diversa rispetto a quella cristiana, come anche minimamente diversa risulta la formulazione delle prescrizioni. Nell'analisi che sarà qui proposta – ispirata dalle riflessioni del cardinale Gianfranco Ravasi e del rabbino Marc-Alain Ouaknin -, si prenderà come riferimento l'articolazione della tradizione ebraica che in ogni caso contenutisticamente riflette la versione cristiana a noi nota.

Comunque sia, due linee si incrociano nel Decalogo: una linea verticale (Dio e il monte della Rivelazione) e una orizzontale (il popolo e il deserto). All'incrocio si incontrano due libertà: quella di Dio e quella dell'uomo. Dio si è legato a un impegno, la liberazione che continuerà a offrire a Israele; il popolo, facendo proprie le Dieci Parole, offre la propria risposta al Dio alleato e vicino.

Il Decalogo, definito anche "lampada per i nostri passi", certo costituisce la pagina fondamentale della proposta etica e teologica di Israele. Amato fin dagli esordi della spiritualità ebraica come una specie di catechismo essenziale, fu amato anche dai profeti, dalla tradizione biblica, dai rabbini, ma anche da Gesù che, purificandolo dalla lettura legalistica rabbinica, lo ha riportato allo splendore della sua radicalità e totalità di impegno verticale (verso Dio) e orizzontale (verso il prossimo). In questa linea sono da leggere infatti le antitesi del Discorso della Montagna. Il Decalogo fu amato dalla comunità cristiana e anche da Martin Lutero che così concludeva una delle sue lezioni di catechismo: "Non c'è specchio migliore in cui tu possa vedere quello di cui hai bisogno se non appunto i dieci comandamenti nei quali tu trovi ciò che ti manca e ciò che devi cercare".

La prima Parola del Decalogo è un'informazione, non un'ingiunzione. Nella versione ebraica, recita: *"Io sono l'Eterno, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù"*. Essa è il sostegno e la base di tutte le altre nove. È una sorta di prologo storico: Dio si presenta come liberatore di un popolo dalla schiavitù, popolo che di quell'esperienza farà memoria per sempre. È un Dio che libera, che favorisce il passaggio (Pesach) da uno stato dell'essere a un altro, la fuoriuscita dalla passività per andare oltre o altrove, l'esistere per inventarsi e costruirsi. Liberazione e libertà diventano così principi fondamentali: l'una sforzo costante di affrancamento rispetto a tutto ciò che impedisce d'essere sé stessi, l'altra assunzione del rischio di divenire sé stessi – per costruire il proprio cammino e scoprire le proprie scintille. Ricordando sempre che essere liberi non significa però fare ciò che si vuole, ma esprimere le proprie possibilità per dare al mondo quello che

ciascuno di noi è in grado di fare. E nella prima Parola, proprio in apertura, Dio ribadisce il proprio nome: “Io sono”.

“Non avrai altri dei di fronte a me” è invece il secondo comandamento ebraico, prescrizione che così continua in Esodo 20, 3-5: *“Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo né di quanto è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, l'Eterno, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti”*. Vale la pena porsi un interrogativo molto semplice su questa parola antica: che significato ha per noi oggi? Essa è un atto d'accusa anche contro la moderna idolatria i cui feticci si chiamano *potere, denaro, lavoro disumano, sesso, sfruttamento*. Ci ricorda che essi sono vuoto, nulla, *“cose che durano come la scia d'una nave nel mare o come nuvola che si dissolve al calore del sole”* (Sap 5,10-14). Ma è un atto d'accusa anche contro l'indifferenza in cui vive la società del benessere: Dio non è combattuto o cancellato, ma semplicemente dimenticato e ignorato. Idolatria sono anche le immagini errate di Dio che ci costruiamo, riducendolo così a oggetto manipolabile secondo i nostri interessi, trasformando la religione in superstizione. Parallelamente è un invito alla conoscenza di Dio: un ri-conoscerlo che porti alla ri-conoscenza.

“Non pronunzierai invano il nome dell'Eterno, perché l'Eterno non lascerà impunito chi pronunzia il Suo nome invano” (terzo comandamento per gli ebrei, secondo per i cristiani): la proibizione contiene due termini fondamentali che sono “nome” e “invano”. Il “nome” nella Bibbia è la persona stessa nella sua realtà, ma anche una definizione dell'essere che lo porta. Anche Dio ha fatto parzialmente intuire qualcosa del suo nome-realtà, ma non lo ha lasciato a libera disposizione dell'uomo come se fosse un qualsiasi oggetto. Per quanto concerne “invano”, in ebraico esso è sinonimo di “falso” e nel lessico profetico definisce la “vanità-vacuità” dell'idolo. Toccante è anche la filologia del termine, sempre in lingua ebraica, perché la declinazione al femminile delle lettere che lo compongono forma la parola “Shoah” che ben definisce, nella tragicità che evoca, il significato di vacuità. Il terzo Comandamento è in ogni caso soprattutto un appello a evitare qualunque abuso della divinità ridotta a surrogato per la soluzione delle proprie difficoltà.

“Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore dell'Eterno, tuo Dio; tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni l'Eterno ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò l'Eterno ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.” (quarto comandamento per gli ebrei, terzo per i cristiani che hanno adottato la formulazione “Ricordati di santificare le feste”) allude alla creazione e al riposo del

Signore nel Settimo giorno. Nel mondo ebraico il sabato è considerato un dono, nonché la nervatura e il sostegno dell'intero fluire del tempo. Il mistico ebreo americano Heschel scriveva che la religione biblica è *“una religione del tempo che mira alla santificazione del tempo”* e che il sabato, suo elemento radicale, è *“un palazzo nel tempo”*. Per Israele tutto il tempo ha senso e validità, ma il settimo giorno supera e libera il ritmo uniforme degli altri giorni. Il sabato tuttavia non è semplicemente astensione, perché il suo senso teologico è ben più profondo. Il sabato è la dimora del Signore nel tempo dell'uomo e quest'ultimo, consacrando al Signore un giorno di riposo, riferisce a lui tutta la sua attività precedente. Di sabato l'uomo non domina più le cose, ma ne scopre il senso. Afferma Heschel: *“Il settimo giorno fornisce nel tempo un assaggio di eternità.”* Il precetto del riposo sabbatico è solo apparentemente un'interdizione, in realtà è un gesto di libertà. Rende liberi grazie alla sospensione che impone al fluire ininterrotto del lavoro, delle abitudini, delle necessità. Lo *shabbat* dice: potete fermare il tempo che passa, cessando di *“fare”*. Il tempo si ferma, affinché si possa riflettere. È un invito ad abbandonare l'abitudine, i percorsi già tracciati.

“Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà l'Eterno, tuo Dio.”: al centro di questo quinto comandamento è il verbo *“onorare”*, vocabolo usato anche per indicare la venerazione verso Dio, cioè l'atteggiamento religioso fondamentale. Tre sono le interpretazioni che ne sono state date. La prima è la cosiddetta interpretazione sociale che vede nel precetto un richiamo alla struttura gerarchica della società orientale. Una lettura più teologica è quella che vede nel *“padre”*, l'anziano, anche il maestro nella fede. La terza, forse più vicina al suo senso primordiale, vede semplicemente nel rapporto genitori-figli la necessità di un sostegno economico e morale dei secondi nei confronti dei primi. A questo proposito, il Talmud è ricchissimo di storie dedicate al rispetto per i genitori, anche se, più che entrambi i genitori, i sapienti onorano la madre. Come nel racconto del Rabbi Tarfon che aveva una madre vecchia. Ogni volta che ella desiderava coricarsi, egli si inginocchiava in modo tale che la madre potesse servirsi di lui per salire sul letto. Faceva allo stesso modo per discendere. Un giorno, nella casa di studio, Rabbi Tarfon si vanta della sua azione. I suoi colleghi gli ribattono: *“Non sei giunto neppure alla metà del rispetto che le devi! ...”* Vero è che nella cultura ebraica, l'appartenenza a quel popolo è determinata dalla madre e non dal padre.

“Non uccidere.”: il comandamento si trova nel cuore del Decalogo. Nella ripartizione ebraica, esso apre la seconda delle tavole della Legge. Secondo i maestri, la disposizione delle due tavole di pietra - che riportano ciascuna cinque comandamenti - li mette in relazione a due a due: il sesto comandamento corrisponde in questo modo al primo, *“Io sono l'Eterno tuo Dio...”*. Secondo i commentatori dunque la sesta Parola significherebbe *“Non uccidere il modo particolare in cui l'Eterno tuo Dio si è rivelato, e ha detto Io sono”*. In altre parole: l'omicida ha dimenticato l'*“Io sono”*, che il mondo acquista significato a partire dall'altro, dalle

corrette relazioni con l'altro, che sempre sono mediate dalla parola e dal dialogo. Il sesto comandamento insegna il rispetto fondamentale per l'"Io sono" di ciascuno.

"Non commettere adulterio." (settimo comandamento). Il verbo utilizzato per il comando non colpisce genericamente l'area sessuale, ma quella specifica dell'etica matrimoniale, con una prospettiva prevalentemente giuridica. Nella tradizione biblica ed ebraica in generale, le conseguenze dell'adulterio sono gravi, anche se nella cultura contemporanea esso è trattato con una certa indulgenza, in quanto si ritiene che riguardi la vita privata. La gravità dell'adulterio si fonda sulla possibilità che ne derivi un figlio e quindi pone il problema della genealogia: lo sfondo interpretativo ebraico è quello della filiazione, non della moralità, per cui non è un problema di fedeltà o infedeltà, ma della struttura collegata alla discendenza. Perché l'ebreo esiste in quanto portato dalla parola della generazione precedente, dalla forza della parola genealogica.

"Non rubare." (ottavo comandamento). Probabilmente il significato originario del comandamento non si riferiva tanto al furto quanto al sequestro di persona a scopo di schiavizzazione. Il precetto perciò difende innanzi tutto il diritto a quella proprietà primaria e fondamentale che è la libertà. Ma perché è posizionato subito dopo il precetto "Non commettere adulterio"? Forse perché anche l'adulterio è una forma di furto? Secondo i commentatori del Talmud, "Non ruberai" non riguarda il furto di oggetti, ma si riferirebbe prima di tutto al "furto delle anime", con ciò intendendo che non si deve rubare ciò che costituisce la personalità dell'altro, la sua originalità, ciò che gli permette di essere sé stesso e non l'espressione della ripetizione e della pressione sociale. Rubare l'anima è rubare un'esistenza. Interpretazione straordinaria, se si riflette un momento su come la soggettività delle persone – e in modo macroscopico nei tempi in cui viviamo – sia prigioniera di ciò che ci circonda.

"Non pronunziare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.", il nono comandamento, ha un sapore giuridico e si interessa della verità nella prassi processuale: denota la violazione del diritto, della giustizia e della fedeltà. Supera la questione della verità privata messa in causa nella piccola menzogna e acquista un valore altamente sociale. La falsa testimonianza è un atteggiamento, infatti, asociale e aggressivo che scardina i fondamenti della convivenza comunitaria e civile.

La proibizione del nono comandamento è preceduta da altre tre proibizioni. Sul concetto di proibizione, nel contesto del Decalogo, è forse opportuna ora una considerazione. La parola di Dio è certo una forza che spinge ad "andare verso", ma è anche limite: non tutto è permesso, non tutte le cose sono uguali. La nostra vita è tenuta insieme dai limiti, perché è resa possibile proprio dal limite che consente agli altri di esistere e di vivere nella loro libertà. Il limite ci definisce e ci salva.

"Non desiderare la moglie del tuo vicino, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo." chiude il

Decalogo. L'uso del verbo "desiderare", nella formulazione ebraica, non indica un vago desiderio o un'attrattiva istintiva, ma la macchinazione per realizzare un progetto. Ha quindi una carica realistica e non solo psicologica. E in questa linea si muove anche Gesù quando radicalizza tale comandamento nel Discorso della Montagna: "Chiunque guarda una donna per *desiderarla*, ha già commesso con lei adulterio nel suo cuore" (Mt 5,28).

Il Decalogo, pur nell'universalità di molte sue componenti che ne fanno una "carta dell'etica", è il documento base dell'alleanza teologica del Sinai. È immerso nella luce della fede ed è retto e specificato dal comandamento principe, quello che riguarda Dio. I peccati "mortal" della lista sono tali perché causano la morte d'un rapporto con Dio. Il Decalogo è dunque soprattutto un testo teologico che, nella sua attuale formulazione, non è un esame di coscienza del passato (l'uso dell'imperativo lo fa guardare al tempo futuro), ma – come diceva Martin Luther King – può essere il termometro che misura la temperatura del nostro essere credenti autentici.

Nella Bibbia, come la conosciamo oggi, i libri sono suddivisi in capitoli e questi in versetti. La tradizione ebraica procede invece per raggruppamenti di testi, chiamati *sidra*. Tali raggruppamenti sono designati con un nome che ragguaglia circa il loro contenuto. In quale *sidra* sono disposti i Dieci Comandamenti? Essa reca il nome di un individuo, cosa non molto frequente (altro esempio, "Noè" per il diluvio). Per i Dieci Comandamenti, l'individuo in questione è Ietro, sacerdote di Madian e suocero di Mosè. Ietro non appartiene al popolo ebraico. Ma perché le Dieci Parole sono annunciate in una *sidra* che reca il nome di un sacerdote idolatra? Perché le Parole non sono indirizzate solo agli ebrei, ma a tutta l'umanità.